



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**Pentecoste
Anno A**

Gv. 20, 19-23

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!».

²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

INTRODUZIONE

Siamo in pochi ma raccolti - come al cenacolo Maria, le donne, gli apostoli - per celebrare la Pentecoste, che, almeno secondo il racconto di Luca, è la prima esperienza comunitaria della novità di vita che caratterizzò l'inizio della Chiesa. E che deve caratterizzare anche la fase attuale della Chiesa, perché deve continuare questa irruzione dell'azione di Dio nella storia umana perché appunto fiorisca una nuova umanità.

Ma per secoli, anzi forse per millenni, non c'era la consapevolezza della novità che ogni generazione faceva fiorire, perché il modello con cui si interpretava la storia era di tipo statico, per cui si pensava che la perfezione fosse stata già tutta data all'inizio all'umanità. Quindi noi che abbiamo acquisito questa consapevolezza sentiamo la responsabilità di accogliere così l'azione di Dio, da esprimere forme nuove di vita, di condivisione, di fraternità, di dialogo, di ascolto.

Ma voi sapete che ogni novità che comincia ad affiorare suscita subito reazioni contrarie, per cui dobbiamo aspettarci resistenze e anche violenze, come quelle che ancora stanno scoppiando in Tibet¹, dopo una fase di tregua. Ma anche fra di noi ci sono sempre questi rigurgiti, perché questi processi di novità richiedono tempo e la generazione precedente - io sono della generazione precedente e anche alcuni di voi - ha difficoltà, se non si apre all'azione di Dio, alla forza dello Spirito, anche ad accettare che ci siano persone nuove nel mondo, che fioriscano forme nuove di dialogo, di incontro gli uni con gli altri.

Proprio per questo dobbiamo incominciare la nostra preghiera invocando dal Signore la misericordia e il perdono; per noi che abbiamo resistenze profonde anche se proclamiamo a parole la novità di vita e per le nuove generazioni, che devono rappresentare l'ambito dove lo Spirito trova accoglienza. Fermiamoci un momento per invocare dal Signore il perdono, la misericordia e la grazia di conversione.

COLLETTA

Preghiamo. Scenda anche su di noi, Padre, la forza del tuo Spirito, perché, prendendo coscienza, con la luce e la sapienza che viene da lui, della nostra condizione di creature incapaci di novità se non accolgono la tua parola e non si aprono al tuo Spirito, riusciamo ogni giorno ad accostarci ai nostri fratelli con uno sguardo rinnovato, ad aprirci alla loro presenza con un cuore dilatato, così che possiamo camminare insieme verso il traguardo che ci hai indicato, possiamo essere testimoni del tuo amore misericordioso per tutti coloro che incontriamo.

¹ Questa omelia risale ai primi anni del 2000, in quel periodo erano scoppiati vari disordini in Tibet.

Te lo chiediamo per Cristo, che tu hai glorificato per la sua fedeltà e hai reso principio dello Spirito per tutti coloro che accolgono il suo Vangelo. Lui che ora vive e regna con Te, nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Come avete sentito, la prima lettura ci richiamava a cinquanta giorni dopo la Pasqua, cioè al giorno di Pentecoste, una festa ebraica che ha costituito per i primi cristiani un momento particolare su cui ci fermeremo un istante. Il Vangelo invece si riferisce alla sera del giorno di Pasqua, dove Giovanni però parla già del dono dello Spirito: *"Soffiò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo"*. La seconda lettura ci presentava l'azione dello Spirito nella varietà delle comunità delle persone, dei soggetti, ciascuno con le proprie caratteristiche; un'azione che potremmo tradurre dicendo che lo Spirito è ragione del pluralismo, non solo all'interno della Chiesa, ma all'interno del mondo, delle culture. Lo Spirito infatti era già in azione fin dall'inizio della creazione e si è espresso nelle diverse culture, nelle diverse religioni, nei limiti certo delle creature, nei limiti quindi delle culture e delle religioni. Anche della religione ebraica, anche della religione cristiana: non è che è l'espressione pura, perfetta dell'azione di Dio. Dobbiamo tenere presente questo dato.

Ma cosa è avvenuto allora? E quando?

Cominciano dal quando. È avvenuto sempre, da quando Gesù è risorto e ha incontrato i suoi. Cioè da sempre una novità di vita fioriva in noi, ma a piccoli frammenti, non in modo pieno. Ma questo anche nella storia umana, perché ci sono dei salti qualitativi. Questo prima non veniva riconosciuto, ma già dall'inizio del secolo scorso, anzi, anche prima, gli storici soprattutto ma anche coloro che analizzavano i processi della cultura, avevano individuato delle fasi epocali, dei cambiamenti epocali; anzi, li elencavano anche, avevano segnato alcune date precise, alcuni momenti decisivi in questo processo di evoluzione della specie umana. E già cominciavano a capire che la forza della vita, cioè l'azione creatrice, non può esprimersi in modo pieno e totale nelle diverse situazioni, ma ha bisogno di lungo tempo. Non perché non ha l'energia sufficiente, ma perché le creature non sono in grado di accoglierla.

Ecco, in questa prospettiva - che sotto l'influsso delle scienze oggi è diventato un modello comune di interpretazione e anche di esperienza - comprendiamo che l'azione di Dio, e quindi l'azione dello Spirito che introduce novità, nelle diverse fasi della storia può far fiorire forme inedite di umanità: forme nuove di amore, forme nuove di condivisione, forme nuove di dialogo tra i popoli e le culture.

E quindi anche oggi noi dobbiamo celebrare questa eucaristia consapevoli che c'è un dato nuovo che può fiorire in mezzo a noi. Per cui non è una semplice memoria di eventi del passato, non è un semplice ricordo di ciò che un giorno è accaduto: è una celebrazione simbolica di una novità di vita che realmente può accadere; anzi, che deve accadere, perché altrimenti la storia si ferma.

Questo non vale solo per oggi, che è il giorno della Pentecoste. Questo vale per ogni generazione, per ogni giorno, per ogni preghiera che formuliamo lungo il nostro cammino. Però questa festa, la festa di oggi, ci ricorda l'atteggiamento necessario per vivere la nostra esperienza storica, che è quello di essere consapevoli di una novità della missione, di una novità che può fiorire in noi e che può diventare quindi compito per i nostri fratelli e per le generazioni future. E dobbiamo anche essere consapevoli che questa fioritura di novità di vita è condizionata dalla nostra fedeltà, dalla nostra accoglienza.

Il racconto di Luca che abbiamo ascoltato nella prima lettura presenta alcune caratteristiche delle prime comunità. Anche Paolo nella prima lettera ai Corinti indica le diverse qualità ed espressioni della novità di vita che stavano fiorendo. Giovanni ci ricorda che lo Spirito non era ancora presente quando Gesù diceva: *"Chi ha sete venga a me e beva, fonti d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno che condurranno fino alla vita eterna"* e

Giovanni commentava: si riferiva allo Spirito "che ancora non era stato dato, perché Gesù non era stato glorificato". Quindi vedete che ci sono già indicazioni di alcune tappe storiche. Lo Spirito non era ancora stato dato non perché non ci fosse la sua azione, ma perché non poteva ancora essere riconosciuta e accolta in quella misura in cui poi dopo qualche mese o qualche anno sarebbe stato possibile accoglierla.

Capite la responsabilità che noi abbiamo celebrando la Pentecoste e celebrando la memoria della Pasqua in ogni Eucaristia. Dovremmo essere disposti a far fiorire in noi, nelle nostre case, nei rapporti, nell'incontro con gli altri, nel lavoro che compiamo, forme nuove di fraternità, forme nuove di condivisione, forme nuove di misericordia reciproca, di perdono dei peccati reciproci. Se non siamo disposti a questo è inutile celebrare, perché non accogliamo nulla e non può fiorire nessuna forma nuova di umanità.

C'è un punto che l'episodio raccontato da Luca mette in luce in particolare ed è la capacità di ascoltarsi reciprocamente. Questo episodio viene narrato in contrapposizione al racconto della torre di Babele. Ieri sera nella liturgia della vigilia come prima lettura c'era proprio il racconto di Babele, cioè degli uomini che, illudendosi di poter dominare il linguaggio, che pensavano fosse il dono di Dio, si trovarono invece divisi fra di loro, incapaci di comprendersi. Il giorno in cui pretesero di salire al cielo - la torre è un simbolo molto chiaro - quasi di appropriarsi delle qualità divine e del linguaggio che era, nella loro concezione, proprio di Dio, quel giorno si ritrovarono incapaci di ascoltarsi: non si capivano più.

Nella storia questo è accaduto continuamente. Ogni volta che qualcuno ha avuto la pretesa di sostituirsi a Dio, di quasi rubare il suo potere, appropriarsi del suo linguaggio, quel giorno gli uomini si sono trovati incapaci di comunione, di fraternità, di condivisione e ciascuno è andato per conto proprio. Anzi, quando si incontravano si uccidevano reciprocamente, si facevano guerra, non si riconoscevano più come fratelli.

Questo è giunto fino ai nostri giorni, in orizzonti sempre più ampi. Non era più una piccola tribù, non era più una città contro un'altra: diventava un popolo contro un altro popolo, una nazione contro un'altra nazione, un continente contro un altro continente. Oggi queste forme di contrapposizione sono a livello planetario: a livello planetario si esercita questa violenza, questa esclusione, questa oppressione di alcuni popoli su altri popoli. Questo atteggiamento poi all'interno dei singoli popoli genera dinamiche di oppressione interna, di un gruppo su un altro gruppo, perché non si riconosce più una legge superiore, cioè non si riconosce più una parola che trascende la parola degli uomini.

Oggi siamo giunti fino all'estremo di questo non riconoscimento. Sapete la grande discussione che c'è - martedì è emerso un po' questo problema² ma adesso non possiamo fermarci, ci torneremo - sul fondamento della democrazia e del diritto oggi nel mondo: su che cosa fondare la legge? Sulla nostra decisione? Ma non ci troviamo d'accordo. Allora sulla maggioranza? Ma la maggioranza può essere oppressione di una minoranza, come avviene in tante parti del mondo, dove una maggioranza potente o forse anche una minoranza potente - che ha in mano le leve del potere economico e politico immiserisce gli altri, li riduce alla fame; e nei momenti di disgrazie, di difficoltà vengono abbandonati alla loro sorte.

Allora questo impegno che la Pentecoste ci richiama, cioè di comprensione reciproca, di comunione di linguaggi, di condivisione di beni - perché così si è espressa allora - oggi diventa un criterio assolutamente necessario per il cammino della storia umana, perché siamo arrivati ad un punto in cui l'umanità può distruggersi se queste dinamiche di violenza non vengono controllate. Ma non da un altro potere umano, bensì da un criterio superiore che tutti gli uomini debbono riconoscere. E non semplicemente come un giudizio, come si è detto fino agli anni 50 del secolo scorso. Infatti, quando ci fu la Dichiarazione dei

² Si riferisce al momento comunitario di discussione e preparazione delle letture, che si svolgeva il martedì precedente.

Diritti dell'Uomo, i diversi cristiani che avevano collaborato a questo lavoro interpretavano così: c'è un criterio di giudizio degli uomini che è superiore agli uomini. Ed era il criterio del giudizio di Dio, nella formulazione dei cristiani, che altri poi riconoscevano almeno come legge superiore.

Ma se non si riconosce più una legge superiore, su che cosa fondare la comunione fra tutti gli uomini? Se non si riconosce più una fraternità che dipende da una paternità universale, su che cosa fondare il diritto degli uomini? Questo è un problema che oggi l'umanità sta affrontando e cerca di risolvere. Il Papa (Benedetto XVI) quand'era ancora cardinale aveva fatto una proposta in questo ordine: aveva suggerito di capovolgere quella formula che Grozio³ e altri avevano introdotto durante la guerra dei Trent'anni 'etsi Deus non daretur'. Cioè: "non richiamiamoci alla legge di Dio, cerchiamo un fondamento comune tra noi, perché richiamandoci alla legge di Dio ci facciamo guerra gli uni gli altri in nome Suo" (la Guerra dei Trent'anni era proprio un'espressione di quello).

Poi si è visto che questo principio conduce a una guerra ancora più radicale, perché non c'è nessun principio trascendente a cui richiamarsi. Allora Ratzinger aveva suggerito di capovolgere questo principio e di dire: allora anche voi laici, anche voi atei, fate 'come se Dio fosse', così abbiamo un fondamento comune ad una legge a cui ci richiamiamo come se Dio fosse.

Senonché questo capovolgimento funziona solo se realmente si accetta un principio superiore. Ma non semplicemente come giudice, come pensavano negli anni '50 del secolo scorso, quelli che avevano riflettuto sui diritti dell'uomo, ma come principio fondante della nostra realtà, come fonte della nostra vita, per cui ci sono delle regole ben precise per il cammino dell'umanità, regole che non sono neppure fissate nella natura così come ora è.

Questo è il punto più delicato, perché allora si richiamavano alla natura umana, cioè al rispetto della persona umana in quanto ha la stessa natura, è uguale per tutti. Ma nel momento in cui la natura viene scoperta in processo, in divenire, per cui ci sono diverse modalità di viverla nelle diverse fasi della storia, come ci si può richiamare a un principio così assoluto e fondamentale? Sì, anche allora dicevano: "gli uomini la conoscono successivamente, secondo il cammino che nella storia umana realizzano", ma adesso abbiamo capito qualcosa di più profondo: che non è solo che gli uomini capiscono in modo diverso, è che la natura stessa diventa diversa man mano che si sviluppa e ha esigenze nuove. Per cui le forme di condivisione e di fraternità che oggi dobbiamo vivere prima non erano necessarie. Capite che allora non è semplicemente il richiamo alla natura, ma anche alla storia, allo sviluppo dell'umanità che è essenziale.

Bene, la Pentecoste ci ricorda proprio questo: noi ogni volta che ci poniamo insieme e invociamo lo Spirito, intendiamo dire: c'è una forza più grande in azione nella storia, c'è una presenza più ricca e profonda che rende possibile una novità di vita. Noi vogliamo aprirci a questa novità di vita per diventarne testimoni nel mondo, per diffonderla intorno a noi. Perché una volta che l'umanità si esprime in forme nuove c'è il contagio della vita e si diffonde nel mondo. Così è successo per la comunità cristiana nei primi tre secoli. Poi come sapete sono intervenute altre dinamiche, ma noi siamo in questo flusso di vita e oggi appunto vogliamo impegnarci ad accogliere in modo nuovo la forza della vita, per diventare nelle nostre case, negli ambienti di lavoro, nei rapporti che viviamo il segno di quella novità che domani può costituire la speranza delle nuove generazioni.

³ *Etsi Deus non daretur*: (anche se Dio non ci fosse) è un'espressione latina, coniata nel 1625 dal filosofo olandese Ugo Grozio; serve ad affermare che il diritto naturale è valido di per sé, che Dio esista o meno.